

Facce di un pastore errante in Sicilia

di LEONARDO SCIASCIA

Pascolava il gregge nella campagna vicino a Sciacca. Per ammazzare il tempo scavava figure e volti umani nella radica d'olivo. Un talento naturale. Dalle opere dello scultore siciliano traspare tutto il candore di un artista cresciuto in solitudine, lontano da mode e sperimentalismi.



In questa e nella pagina accanto alcune opere di Rizzuti. L'artista estrae dal legno e dalla pietra immagini guidate più dalla materia viva, dalla sua nodosità, dal calore e dalle venature che da un modello preciso al quale ispirarsi.

I miti ancora si inverano: Salvatore Rizzuti pascolava le pecore nella campagna di Caltabellotta (aereo paese in provincia di Agrigento, con una campagna verde-argento di olivi che digrada verso Sciacca), aveva nove anni, aveva lasciato le scuole elementari dopo la terza e scolpiva pietre e radici di olivi, le scavava a raffigurare volti umani, figure.

Durò per nove anni quella sua vita di pastore; poi, non sappiamo come incoraggiato e da chi, studiando nelle poche ore libere, prese la licenza elementare. Aveva diciotto anni. Continuò a studiare e, da esterno, fece la prima e la seconda media. Per favorevoli circostanze, poté frequentare la terza, a Palermo: dove fece poi il liceo artistico e l'accademia. Studente all'accademia,

demia, Bruno Caruso ne scoprì il talento, lo consigliò, ne parlò agli amici, fece sì che la più grande galleria palermitana gli organizzasse una mostra. E così abbiamo visto le sculture di Rizzuti.

Il primo elogio che gli si può fare, è di essere passato indenne attraverso il liceo e l'accademia. Il suo rivivere la storia della scultura è nativo, immediato, senza filtri o schermi; si direbbe guidato dalla materia, più che dalla memoria o se mai da una memoria ancestrale. remota. C'è qualcosa di religioso, di votivo: come se le forme, condizionate dalla materia, dalle venature e dai nodi e dai colori del legno e della pietra, nascessero da una condizione di religiosa solitudine e comunione e si formulas-

sero come grandi domande senza risposte. Inutile dire che stiamo pensando al leopardiano canto del pastore.

E insomma: mentre la scultura arranca tra mode e sperimentalismi e in mode e sperimentalismi si nega e dissolve, ecco uno che in solitudine, nella remota campagna siciliana, religiosamente — come propriamente si addice alla scultura — la riscopre. E viene da pensare a quel che Cecchi diceva di fronte alla Vittoria di Samotracia: un genio slaccia una fibbia, e il mondo appare diverso; e i cretini, invece... E non si vuole dire che il giovane Rizzuti si possa già dare per genio, ma è certo che il genio della scultura arride alle sue cose.

Fotografie di Melo Minnella

